

Mondi Mediterranei

I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea

a cura di
Alessia Araneo



Mondi Mediterranei

1

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Aldo Corcella, Fulvio Delle Donne, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: è coordinato da Alessia Araneo.

Impaginazione a cura di Angela Brescia

Copertina disegnata da Michele Fasanella

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (*double blind peer review*)

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea

a cura di

Alessia Araneo

con la collaborazione di

Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella,
Fabiana Micca, Marialucia Nolè, Tiziana Trippetta,
Concetta Vaglio



BUP – Basilicata University Press

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea / a cura di Alessia Araneo ; con la collaborazione di Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella, Fabiana Micca, Mariacristina Nolè, Tiziana Trippetta, Concetta Vaglio. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2019. – 436 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 1).

ISSN: in assegnazione

ISBN: 978-88-31309-00-4

© 2019 BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza

Published in Italy
Prima edizione: novembre 2019
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

Aldo Corcella - Aurelio Musi, <i>Premessa</i>	7
<i>Età antica</i>	
Ariel Samuel Lewin, <i>Opinioni d'intellettuali greci ed ebrei sul potere romano. I sec. a. C. - I sec. d. C.</i>	19
Paolo Di Benedetto, <i>Migrazione e potere: dinamiche etniche e legittimazione eolica del potere in Asia Minore</i>	39
Marta Marucci, <i>Motivi encomiastici nelle iscrizioni funebri per soldati nell'Egitto Tolemaico (III-I sec. a.C.)</i>	55
Roberta Carlesimo, <i>Il potere del miles e la debolezza dell'amator. Riflessioni intorno alla figura del miles amatorius nella Perikeiromene di Menandro</i>	73
Rosa Mauro, <i>Atreo in Seneca: il personaggio e il lessico</i>	91
Marialucia Nolè, <i>Invitus, necessarius, parcus: echi della patria potestas negli esercizi di scuola in Grecia e a Roma</i>	105
Fabiana Micca, <i>Riflessi di potere in una coppa di vino</i>	123
Antonio Pecci, <i>Il segno del potere di Roma sul territorio dell'antica Lucania: la Via Herculia</i>	137
Maurizio Castoldi, <i>Architettura e marmi nell'autorappresentazione del potere in età romana: il complesso forense di Grumentum</i>	155
<i>Età medievale</i>	
Fulvio Delle Donne, <i>Forme esemplari di costruzione del potere legittimo: Alfonso il Magnanimo (1394-1458)</i>	173
Angela Brescia, <i>L'incoronazione nella rappresentazione letteraria di Pietro da Eboli. Legittimazione e delegittimazione del sovrano</i>	189
Sara Crea, <i>Il racconto del potere: la storia di Enrico VI nel Chronicon di Francesco Pipino</i>	205

Lelio Camassa, <i>Potere dei santi nel Decameron: nota sulla novella di san Giuliano (II 2)</i>	219
Mariarosa Libonati, <i>Il potere della storiografia nei Gestorum per Alfonsum libri quinque di Tommaso Chaula</i>	235
Biagio Nuciforo, <i>Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I</i>	245
<i>Età moderna e contemporanea</i>	
Gianfranco Borrelli, <i>Foucault, Marx e la “conversione alla rivoluzione”</i>	261
Paolo Augusto Masullo, <i>Da situato e tangibile ad a-topico e informe</i>	279
Roberta Sassano, <i>Dall’ancien régime all’età napoleonica in Capitanata: i luoghi e le forme d’esercizio del potere a Foggia e a Cerignola</i>	291
Michele Fasanella, <i>Patrioti “dimezzati” per e nell’Italia unita: il caso di Giacinto Albin</i>	305
Clelia Tomasco, <i>Il “quarto potere” nella stampa magistrale tra Otto e Novecento in Basilicata: alcuni casi di studio</i>	319
Cristiana Di Bonito, <i>La diafasia come strumento linguistico di esercizio di un “potere”: sondaggi sulla lingua di alcuni personaggi del Teatro di Salvatore Di Giacomo</i>	333
Tiziana Trippetta, <i>La committenza architettonica nella stagione del Liberty lucano: due casi melfitani</i>	347
Concetta Vaglio, <i>Hannah Arendt. Il Potere come azione</i>	365
Rocco Riccio, <i>L’impotenza cognitiva degli enunciati metafisici secondo Rudolf Carnap</i>	379
Nicolò Lorenzetto, <i>Il concetto di “nuovo Potere” nel pensiero pasoliniano. Riflessioni a partire da Scritti corsari</i>	391
Carmen Caramuta, <i>L’assoggettamento del vitale: processi, modelli e strategie del potere</i>	405
Alessia Araneo, <i>Una farmacologia positiva per una psiche proletarizzata</i>	415
Indice dei nomi	427

Premessa

L'antico problema del potere: le ragioni di un incontro

«Proprio per questo ci procuriamo compagni e figliuoli, perché, quando divenuti vecchi cominciamo a vacillare, voi giovani siate lì per correggere la nostra vita, tanto negli atti quanto nelle parole!». Così Platone, nel *Gorgia* (461c, trad. di F. Adorno). Parole aeree, soprattutto per chi abbia scelto di insegnare; e soprattutto in questi tempi, quando spesso si sente ripetere che le generazioni sono in contrasto, giacché quelle precedenti avrebbero rubato alle più recenti il futuro. Discorso che poggia su alcuni elementi di realtà, rispetto ai quali davvero a noi anziani tocca venir corretti; ma che – come sempre nelle artate costruzioni ideologiche – assolutizza questi elementi per distrarre l'attenzione dalle contraddizioni più vere e profonde, dalla *aletheia prophasis* condannata, nelle parole, ad essere occultata.

Mai come in questo contesto il richiamo ai Greci vuol essere ben altro che belletto retorico; perché alla riflessione politica sviluppata nella Grecia antica dobbiamo una elaborazione lucida e impietosa sui rapporti di forza e sul potere – che è per l'appunto il tema su cui le allieve e gli allievi del Dottorato di ricerca in “Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea” hanno deciso di incentrare le loro energie, dapprima in un incontro svoltosi nella sede potentina dell'Università della Basilicata il 28 e il 29 novembre 2018 e quindi, dopo opportuna rielaborazione, nel volume che qui si presenta. Come era giusto, ciascuna dottoranda e ciascun dottorando ha affrontato il tema, in stretto contatto con la sua o il suo *tutor*, sulla base delle

proprie competenze disciplinari e degli argomenti di ricerca su cui andava costruendo la propria tesi. Di qui l'ampia varietà dei soggetti, che, estendendosi lungo tutto l'arco temporale ricompreso nel Dottorato che dal 2013 ho avuto l'onore di coordinare, ci portano quindi, attraverso una ripartizione per sezioni fondata sulla cronologia, dalle antiche colonie greche d'Asia Minore all'Italia di Pasolini, dalla cultura dell'impero romano alle sfide della globalizzazione contemporanea. Compatibilmente con i loro interessi, tutte le contributrici e tutti i contributori hanno comunque cercato di individuare temi che potessero fungere da casi di studio in vista di una riflessione più generale; e ad alcuni studiosi già maturi è stato affidato il compito di fornire saggi integrativi che dessero a tale riflessione un opportuno indirizzo.

E proprio in nome di questa riflessione generale, torniamo ai Greci. A loro dobbiamo – lo si diceva all'inizio – una elaborazione teorica sul potere all'interno delle comunità umane che assume spesso caratteri radicali. In un mondo che conosceva la schiavitù, e ben sapeva come la libertà implichi spesso l'asservimento di altri, lo stesso esercizio del potere tra liberi è non di rado visto come un gioco a somma zero: la pretesa di essere liberi «senza né comandare né essere comandati» può essere solo un privilegio individuale polemicamente rivendicato (Erodoto, III 83,2) o una opzione intellettuale di cui si dimostra l'impossibilità per chi viva «tra gli uomini» (Senofonte, *Memorabili*, II 1). Di conseguenza, già dai primordi della loro riflessione, è proprio sulla base del potere che i Greci definiscono i diversi sistemi politici: se è un solo uomo a detenerlo, sarà una monarchia; se è un numero limitato di persone, una oligarchia; se il potere è nelle mani di tutto il popolo, sarà una democrazia. E però proprio l'inesausta riflessione dei filosofi sulla democrazia fa capire che non si tratta di definizioni meramente formali: secondo l'insuperata teorizzazione di Aristotele, anche se in un regime democratico si proclama l'eguaglianza di tutti, anche se il potere è esercitato a turno, tuttavia ciò che davvero lo contraddistingue è il fatto che, in esso, il potere è nelle mani dei poveri, di solito maggioranza (*Politica*, IV 4, 1290a30-b21).

Agli antichi, pur grandi teorizzatori dell'eguaglianza di tutti gli uomini liberi, non sfugge insomma il dato che le società non sono di fatto composte di uomini eguali, che le differenze economiche e sociali pesano in maniera decisiva, disegnando spazi ineguali di potere reale. La democrazia può svilupparsi quando le classi socialmente ed economicamente più deboli vengono ad avere nuove possibilità di contrattare potere, e le classi dominanti non possono più ignorare le loro istanze; e attraverso l'elaborazione di nuove forme di potere politico, che avvantaggiano i più poveri, si viene a compensare la diseguaglianza di potere sociale ed economico – fino a metterla in crisi, in certi momenti di più avanzata redistribuzione. È un equilibrio complesso e instabile, sperimentato – soprattutto nell'Atene del V secolo — non senza andirivieni e contraddizioni, e sempre sotto la minaccia della reazione oligarchica, che mira a riallineare potere socioeconomico e potere politico. Non a caso, a Sparta questo obiettivo era conseguito congelando la mobilità socioeconomica; ma lo stesso Aristotele, al culmine delle sue teorizzazioni, si renderà conto che l'unico modo per garantire un sistema in cui invece il potere sia davvero esercitato da tutti è avere una base sociale in cui tutti, o almeno la maggioranza, siano *mesoi*, cittadini di medie capacità economiche, senza eccessi di ricchezza e povertà (*Politica*, IV 11, 1295a25-1296b12).

La pratica e la teoria della democrazia nell'Atene di età classica sono rimaste un affascinante modello per le età successive; e le riflessioni di Aristotele trovano nuovo significato nella nostra epoca, quando le analisi di economisti e sociologi rivelano una apparentemente inarrestabile tendenza alla concentrazione della ricchezza mondiale in poche mani, con tutti gli altri, anche nelle società più avanzate, abbandonati a una sostanziale precarietà (e sarà il caso di ricordare che *precarius* viene da *precor*, «supplicare»: ciò che si ottiene *precario* non è dovuto, non corrisponde a un diritto; e nel prologo dell'*Anfitrione* di Plauto *precario* è per l'appunto contrapposto a *pro imperio*, «in virtù del potere»). Tuttavia, va riconosciuto che già il mondo antico ha avuto, rispetto alle idee e alle teorie democratiche elaborate tra il V e il IV seco-

lo avanti Cristo, una ben diversa evoluzione. È possibile leggere (e così è stato fatto, almeno dai tempi di Fustel de Coulanges) il generalizzato passaggio alle forme monarchiche, con i regni ellenistici e poi con l'impero romano, anche come sviluppo di sistemi politici in cui la dialettica del potere veniva ammortizzata, sotto un forte potere centrale, a tutela degli interessi economici delle classi dominanti. In questa visione c'è molto di vero, benché la più recente storiografia giustamente insista sulla presenza di tensioni "democratiche" anche in età ellenistica e romana. In ogni caso, nessuno potrà negare che proprio l'impero romano ha anche rappresentato una colossale esperienza di allargamento del potere, con il coinvolgimento delle élites dei popoli sottomessi e notevoli fenomeni di mobilità sociale. Io credo, anzi, che mai come oggi l'impero romano dovrebbe essere oggetto di attento studio, in quanto rappresenta, in fondo, una prima grande esperienza di globalizzazione da cui molto si potrebbe apprendere – in particolare per chi voglia riflettere sulla reale sostenibilità di un modello globale a fronte delle contraddizioni interne e delle pressioni degli esclusi.

Ma davvero chi oggi detiene il potere vuole che si attenda a tali studi? Il mondo pare ormai presentarsi come una realtà globalizzata, e di fatto lo è per alcuni aspetti economici (il che peraltro non vuol certo dire che anche solo nel campo economico, dominato da sfrenata concorrenza, tutti abbiano eguali opportunità); non sembra però tendere davvero a una politica globale. Alla fine, la divisione in poteri politici indipendenti o blandamente connessi, ma sempre più deboli, lascia ai detentori di un potere economico globale, che in più di un'occasione si dimostra ineluttabilmente più forte di ogni altro potere, tutto lo spazio libero che loro occorre per perseguire i propri fini. La riflessione critica su un lungo e complesso passato rischia di complicare le cose, e di porre in crisi verità che si vogliono indiscusse. Lasciare spazio allo studio della storia e all'elaborazione filosofica avrebbe l'effetto di riaprire opportunità alla politica, e ben si comprende allora perché l'ideologia dominante sembri voler sempre più fare a meno della cosiddetta cultura umanistica – quella cultura in cui le giovani contributrici e i giovani contributori a questo vo-

lume continuano invece a credere, nella convinzione di guardare così non solo al passato, ma anche e soprattutto al futuro, al loro futuro.

In effetti, gli antichi ci aiutano, ancora e sempre, a demistificare le visioni ideologicamente assolutizzate della realtà. Essi vengono a ricordarci che la storia delle diverse forme del potere politico è anche la storia di una continua mediazione tra le forze socioeconomiche tradizionalmente dominanti e le nuove forze socioeconomiche in ascesa, e che è all'interno di questo processo che si sono aperte le vie per provare a immaginare, e quindi rivendicare nell'azione concreta, la libertà di tutti, attraverso meccanismi di redistribuzione sociale della ricchezza e di apertura delle forme istituzionali. Nel fermento del mondo medievale, del resto, e quindi nel mondo moderno e contemporaneo, lo sviluppo delle forme democratiche si è anche storicamente accompagnato all'evoluzione dello stato, luogo privilegiato della mediazione in cui, tra l'800 e il '900 (secoli che stupisce veder spesso vituperati nella pubblicistica), furono perseguiti equilibri sempre più avanzati man mano che il peso delle classi lavoratrici organizzate diveniva preponderante. La perdita di questo ruolo centrale del lavoro, e quindi del potere contrattuale, anche a livello politico, del proletariato e delle stesse classi medie è uno dei frutti più evidenti della globalizzazione; e nell'economia globalizzata l'espropriazione dello stato, nel vuoto di luoghi politici alternativi (o si vorrà davvero credere che tale sia la rete, o che basti predicare velleitari sovranismi?), porta necessariamente con sé la crisi dei modelli democratici. Ma su questo punto non posso che lasciare la parola al collega Aurelio Musi, già coordinatore dei precedenti cicli del Dottorato in "Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'età contemporanea".

Aldo Corcella

Vorrei proporre un percorso e una prospettiva su potere e istituzioni in Europa tra Medioevo ed Età moderna non usuali, alquanto eccentrici rispetto al convenzionale profilo storico-giuridico tendente ad analizzare prevalentemente, se non esclusiva-

mente, la nomenclatura e i funzionamenti delle strutture istituzionali. Il mio amico e maestro Giuseppe Galasso, che ho perso da poco tempo e che mi manca maledettamente, mi ha insegnato a problematizzare, ad argomentare e interpretare qualsiasi fatto e processo storico, moltiplicando, non semplificando, tutte le connessioni possibili e proponendo una loro integrazione in contesti più ampi e generali. Pertanto articolerò il mio ragionamento in quattro passaggi: il concetto di “potere” e quello di “istituzioni”; il rapporto fra Stato e potere; alcuni modelli europei di istituzioni; il passaggio dallo Stato di diritto all’attuale ripresa dello “Stato giurisdizionale”.

1. Il potere si identifica col comando, con la forza, con la capacità di pressione attraverso strumenti ordinamentali, cioè formali, e informali. Quando il potere si trasforma in potenza è sovranità, cioè comando unico, indivisibile, esercitato da un’autorità che, tendenzialmente, si configura come monopolio della forza legittima, secondo la definizione di Max Weber. Potere è disciplina, cioè l’intreccio fra capacità di comando e disponibilità all’obbedienza: senza tale relazione biunivoca non si realizza potere.

Le istituzioni sono invece organismi formali di rappresentazione e organizzazione del potere. Prima e dopo la nascita e lo sviluppo degli ordinamenti essi convivono con strumenti informali di rappresentazione e organizzazione del potere: ossia poteri di diritto coesistono con poteri di fatto; essi possono configurarsi come simmetrici, ma, altresì, come asimmetrici. Prima della divisione dei poteri e della nascita dello Stato di diritto dopo la rivoluzione francese, perfezionatosi nel corso dell’Ottocento e del Novecento, le istituzioni sono titolari di giurisdizione, cioè caratterizzate dalla coesistenza di giustizia, amministrazione e politica. Infatti possiamo denominarle anche magistrature.

2. Stato e potere: *prima fase*. Non esistono Stato e burocrazia nel Medioevo. Esistono forme del potere più o meno istituzionalizzate che svolgono soprattutto la funzione di coordinazione territoriale: poteri ecclesiastici, feudalità, luoghi della vita, cioè

castelli, monasteri, villaggi, città. Sono esattamente quelle forme e quelle istituzioni in cui, secondo Weber, si sviluppano condotte di vita in vista della realizzazione di scopi e di obiettivi. La sovranità è ancora al suo stadio aurorale.

Stato e potere: *seconda fase*. Durante una lunga transizione, che procede dal Quattrocento alla fine del Settecento lo Stato moderno va tendenzialmente caratterizzandosi per la divisione fra la titolarità del potere, concentrato nel sovrano, e l'esercizio del potere. Una divisione tendenziale, non ancora di sistema, tanto meno di regime, perché non realizzata una volta per tutte e risultato di un processo lungo e complesso. Si tratta, tuttavia, comunque e sempre di una forma originale di Stato, che possiamo definire giurisdizionale: Stato, perché, insieme con la divisione tra titolarità e gestione del potere, vanno manifestandosi altri caratteri come l'espansione del territorio, l'allontanamento da forme più risalenti come le basi comunali, la protezione dei confini, gli eserciti professionali, una riorganizzazione strutturale dell'apparato che progressivamente si emancipa dalla dipendenza personale dal monarca, un'attenzione più mirata verso la politica interna ed internazionale attraverso la costituzione di corpi diplomatici; giurisdizionale, perché caratterizzato dal pluralismo di poteri non più potenze semisovrane, che coesistono con una lenta e faticosa affermazione della sovranità unica e indivisibile e svolgono funzioni simili sullo stesso territorio. In una condizione che altrove ho chiamato di collusione, cioè convergenza di interessi e rispetto di obblighi reciproci, e collisione, cioè conflitto. Questa condizione è favorita anche dal fatto che i poteri sono a volte delegati dal sovrano per l'esercizio di funzioni che l'autorità centrale non è ancora in grado di svolgere nemmeno attraverso i corpi di funzionari. Si perpetua così quella condizione medievale delle istituzioni come organi di coordinazione territoriale in un tempo storico in cui gli Stati si ampliano, perfezionano le loro competenze, ma non sono ancora dotati di organi adeguati per metterle in opera. Esempi sono tanti: il rapporto Stato-feudalità; Stato-istituzioni ecclesiastiche, ecc.

3. Istituzioni nell'età moderna. Possiamo identificare alcuni modelli di evoluzione delle istituzioni in Europa durante l'Età moderna: il modello mediterraneo, il modello atlantico, il dispotismo, lo Stato per ceti (*Ständetum*) germanico, il modello federale olandese.

Il modello mediterraneo. Il primo concetto è *modello*. Uso il concetto di modello solo come una possibile generalizzazione derivante dal confronto fra più esperienze storiche. Il secondo concetto è *mediterraneo*. “Mediterraneità”, se vogliamo usare il neologismo non troppo elegante, è una condizione storica, non antropologico-metafisica. Pertanto l'attributo *mediterraneo* da me usato costituisce una specificazione dei caratteri storici di quel che possiamo definire *modello* e dei suoi limiti spazio-temporali. Quanto al termine *istituzione*, faccio riferimento al significato assai più largo ed esteso rispetto al passato che quel termine è venuto assumendo. Il pluralismo di attributi ad esso associati – politico, sociale, culturale, ordinamentale e informale al tempo stesso – lo caratterizzano forse come uno dei concetti a maggiore valenza interdisciplinare che la cultura ha prodotto fra XIX e XX secolo.

Assai schematicamente, a definire la “mediterraneità” delle istituzioni sono tre elementi:

- la *prevalenza del sistema consiliare* a partire dall'età bassomedievale e fino alla trasformazione politica costituita dal “*valimient*” nel sistema imperiale spagnolo e, successivamente, dalla formazione dei ministeri nella pubblica amministrazione europea tra Seicento e Settecento;
- un *sistema di compromessi* fra Stato, ceti, gruppi, poteri differenti, caratterizzati dallo scambio tra cessione di potere politico al sovrano e riconoscimento di rappresentatività e potere economico-sociale alle diverse realtà territoriali;
- il *palinsesto*, così definito da Giuseppe Galasso a proposito della storia istituzionale del Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna, ma estendibile anche ad altri paesi mediterranei: ossia un particolare tipo di sviluppo istituzionale nel quale permangono nel lungo periodo le strutture di base pur in

presenza di correzioni, integrazioni, aggiustamenti che, tuttavia, non ne alterano l'impianto originario sempre facilmente riconoscibile. La fine del palinsesto è nell'età napoleonica.

Il modello continentale. È in sostanza la rappresentazione del caso inglese, caratterizzato da:

- *l'equilibrio fra Re e Parlamento*, messo in crisi dal *vulnus* assolutista di Carlo I Stuart, restaurato con la rivoluzione del 1642, profondamente innovato col nuovo principio del "King in Parliament" nel 1689 a seguito della *Glorious Revolution*, che ridefinisce la sovranità e getta le basi della monarchia costituzionale;
- *la presenza decisiva della società nelle istituzioni*;
- *la trasformazione dell'aristocrazia e il "feudalesimo esaurito"*, processo successivo a quello che il medievisti hanno chiamato il "bastard feudalism".

Il modello del dispotismo. I casi russo e ottomano distinguono nettamente il *dispotismo* dall'*assolutismo*: il primo fondato sul *governo con la legge*; il secondo sul *governo oltre la legge*.

Lo Stato per ceti. Al centro dell'Europa la Germania rappresenta un'esperienza peculiare: i ceti sono poteri territoriali dotati di un riconoscimento istituzionale e di prerogative di autonomia che non hanno riscontro altrove in Europa. Possono essere principati, città, chiese, monasteri, vescovadi, altre strutture ecclesiastiche. Al tempo del trattato di Vestafalia sono oltre 350 le unità politiche formalmente riconosciute. L'imperatore svolge esclusivamente funzioni di coordinamento di tali unità politiche. Ancora nella costituzione di *Weimar* alcune di queste unità godono di un particolare statuto di autonomia.

Il federalismo olandese. È l'esperienza definita da Huizinga una "anomalia nello schema europeo".

4. Il passaggio dallo Stato di diritto all'attuale ripresa dello Stato giurisdizionale. La condizione attuale che sta vivendo l'Europa dal punto di vista della relazione fra Stato e istituzioni è lo slittamento progressivo dallo Stato di diritto al ritorno dello Sta-

to giurisdizionale nel senso prima chiarito. Non posso in questa sede sviluppare e argomentare la mia tesi, che propongo come provocazione finale.

Dopo la crisi dello Stato-nazione, così come lo abbiamo conosciuto fra Otto e Novecento, sembra oggi di rivivere la condizione di pluralismo di poteri che ha caratterizzato, al principio dell'Età moderna, lo Stato giurisdizionale. Forse è il caso di parlare, più che di *pluralismo*, di *proliferazione* di poteri e di *sovranità frammentata* fra istituzioni cosiddette indipendenti (BCE, Istituti di *rating*, Organismi di amministrazione giudiziaria sovranazionale e sovranazionale, ecc.), istituzioni dell'Unione Europea e istituzioni e organismi dei singoli Stati.

Un mondo non più bipolare ma multipolare, caratterizzato dalla conflittualità fra paesi a dimensione e pratica politica imperiali e da conflitti per il predominio di sfere di influenza regionali, complica ulteriormente il quadro geopolitico internazionale. Frammentazione è l'esatto contrario di *governance* mondiale, di affermazione di un modello di coordinamento fra poteri che collaborano fra di loro. Il processo di destabilizzazione, che costituisce la rappresentazione degli effetti della condizione prima ricordata, contiene un'ulteriore variabile: la coesistenza di *collusione* e *collisione* fra poteri legali e poteri criminali concorrenti sullo stesso territorio.

La tappa successiva allo Stato giurisdizionale in Europa fu il moderno Stato di diritto. Quale sarà invece il destino prossimo venturo della relazione fra Stato e istituzioni?

Aurelio Musi

ALESSIA ARANEO

Una farmacologia positiva per una psiche proletarizzata

A positive pharmacology for a proletarianized mind'

Abstract: *To free the man from the biological need to sleep is an objective pursued by several experiments about 'anti-sleep' techniques. A person that doesn't sleep can produce incessantly, as the capitalist regime wants. 24/7, like what Jonathban Crary writes, is the numerical formalization of a present global 'infrastructure' that is dominated by an immobile time, where there isn't 'hourly limit'. This kind of unlimited productivity is really enabled by Information and Communications Technology. ICT enhances human capacities, but at the same time it outsources mind's contents of a person, achieving an authentic 'mind's proletarianization'. The 'proletarianized mind' is attacked by new psycho-technologies that measure it, control it, manipulate it and they impose a regime of 'algorithmic governmentality'. However, in this context, it is possible a 'pharmacological' use of technology that convert psycho-technologies into noo-technologies.*

Keywords: *24/7; ICT; Anti-sleep Techniques; Proletarianized Mind; Psycho-technologies*

L'induzione di uno «stato di insonnia efficiente»¹ pare essere un obiettivo scientificamente perseguito da numerose *équipes* di ricerca e lautamente finanziato da multinazionali interessate al “prodotto”. Una veglia permanente, in un tempo indifferenziato, che abolisce il fisiologico ritmo circadiano – quale importante acquisizione epigenetica ed evolutiva – e che costringe l'individuo a vivere un «presente allucinato»², contraddistinto da una fenomenologia anacastica. La «temporalità impossibile»³ entro

¹ L'espressione è rintracciabile in J. Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Torino 2015 (ed. or., *24/7. Late Capitalism and the Ends of Sleep*, Verso 2013).

² Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno* cit., p. 33.

³ *Ibid.*

cui agisce implacabilmente il soggetto contemporaneo divenuto – unicamente – consumatore è plasticamente compendiata nella formula “24/7”, definita da Jonathan Crary quale «infrastruttura globale concepita per forme di produzione e consumo senza limiti»⁴.

Legittimata e “nobilitata” dalla matrice capitalista e neoliberalista che organizza il nostro spazio-tempo, è interessante notare come la privazione del sonno alla base della suddetta infrastruttura globale sia, in realtà, una forma di tortura molto antica, praticata in modo massiccio a partire dalla disponibilità dell’illuminazione elettrica e dei sistemi di amplificazione del suono. La polizia di Stalin, ad esempio, negli anni Trenta, era solita praticare questa forma di tortura, che costituiva il primo stadio del cosiddetto «nastro trasportatore»⁵, che consisteva in una sequela di atrocità atte a provocare danni permanenti.

Il primo effetto, dopo un periodo di tempo relativamente breve, è la psicosi; dopo molte settimane si presentano gravi danni neurologici. Perché sopraggiunga la morte, nel caso delle cavie da laboratorio sono sufficienti quindici o venti giorni di insonnia⁶.

E ancora, il *First Special Interrogation Plan*⁷ del Pentagono, adottato sotto la presidenza di George W. Bush, contiene una serie di istruzioni da utilizzare per estorcere informazioni ed, evidentemente, per torturare brutalmente un detenuto. Mohammed al-Qahtani, un saudita di 30 anni sospettato di essere il ventesimo dirottatore dell’11 settembre, nel 2001 è stato catturato in Afghanistan e trasferito nella struttura detentiva di massima sicurezza di Guantanamo. Privato quasi totalmente del sonno per circa due mesi e sottoposto a interrogatori della durata anche di 20 ore, al-Qahtani è stato rinchiuso in una cella e costretto a rimanere in

⁴ Crary, 24/7. *Il capitalismo all’assalto del sonno* cit., p. 6.

⁵ Crary, 24/7. *Il capitalismo all’assalto del sonno* cit., p. 8.

⁶ Crary, 24/7. *Il capitalismo all’assalto del sonno* cit., pp. 8-9.

⁷ Per approfondimenti: <https://www.nytimes.com/interactive/2014/12/09/world/cia-torture-report-key-points.html>; <https://www.hrw.org/news/2012/10/25/mohammed-al-qahtani>.

piedi costantemente esposto alla luce di lampade ad alta intensità e stordito da una musica riprodotta a volume altissimo. Mohammed al-Qahtani è stato dunque detenuto e torturato all'interno di quello che è stato definito *Camp Bright Lights*. Oggi questi luoghi di detenzione sono conosciuti dall'*intelligence* militare come *Dark Sites*.

Oltre che spazio di *abuso del potere*, il sonno è sempre stato oggetto di indagine scientifica, per lo più pungolata, anche in questo caso, dalle forze militari interessate a conoscere i meccanismi alla base della neurobiologia del sonno al fine di liberare l'uomo, il *soldato* nella fattispecie, dal bisogno di dormire, così da migliorare e potenziare le sue prestazioni. Numerose le tecniche antisonno sperimentate, dalla terapia genica alla stimolazione magnetica transcranica fino agli interventi neurochimici.

È stato il Dipartimento della Difesa americano a investire ingenti risorse proprio nello studio di alcuni volatili, i «passeri dalla corona bianca»⁸, che normalmente migrano per oltre quattromila chilometri, ogni primavera e ogni autunno, dall'Alaska alla California meridionale. Questa specie straordinaria è in grado di vivere in uno stato di veglia per una intera settimana, volando nel corso della notte mantenendo la rotta e svolgendo le ordinarie attività di caccia al cibo durante il giorno. Significativo è il fatto che a finanziare questo studio sia stato proprio il Dipartimento della Difesa con l'obiettivo di capire non solo in che modo astenersi dal sonno, ma, soprattutto, di capire come poter essere operativi ed efficienti *nonostante* l'assenza di sonno.

Un soldato affrancato dal bisogno di dormire e ugualmente efficiente sembra essere la massima aspirazione di qualsiasi forza militare; tuttavia, gli studi in questa direzione sono ancora piuttosto acerbi e i risultati poco incoraggianti. Le astensioni dal sonno, oggi variamente sollecitate dall'utilizzo di anfetamine (primo tra tutti i prodotti, il *Provigil*⁹), provocano importanti danni psichici e cognitivi.

⁸ Cray, 24/7. *Il capitalismo all'assalto del sonno* cit., p. 3.

⁹ Il *Modafinil* (commercializzato come *Provigil*), il *Metilfenidato* e l'*Atomoxetina* sono tra i prodotti più diffusi soprattutto tra gli studenti e tra

Dunque, sebbene ambito oggetto di analisi e di studio, il sonno risulta essere ancora al riparo da quelle forze che intendono assaltarlo e che mirano a espropriare il soggetto del tempo – inerte e improduttivo – del suo riposo. A battere rapidamente la pista già aperta dagli interessi militari sono, però, le cosiddette forze neoliberiste che sfruttano la penetrazione sempre più organica delle *ICT*, ossia delle *Information and Communications Technology*.

Il contesto in cui agiamo, infatti, è quello cablato dalle *ICT* e caratterizzato da una interattività cibernetica tale da disegnare quella che Paul Virilio ha definito una *metacittà mondiale*, che ha soppiantato il vecchio mondo con le sue lunghe distanze, i suoi tempi e la sua profondità.

Si è da poco rivelata l'importanza transpolitica di quella specie di *metageofisica* in cui consiste per noi l'INTERATTIVITÀ cibernetica del mondo contemporaneo di questo fine secolo. [...] Ma questa CITTÀ LOCALE non è ormai altro che un QUARTIERE, un distretto tra gli altri, dell'invisibile METACITTÀ MONDIALE il cui centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte (...) ¹⁰.

La neo-configurata *metageofisica* ha abbattuto il limite fisico costituito dal confine, livellando il nostro spazio-tempo, modificando le nostre relazioni e incidendo in modo significativo sulla caratterizzazione stessa delle nostre identità, generando autentici conflitti *intra-personali* tra la sempre più prepotente identità virtuale e le molte altre che compongono la nostra persona.

quei professionisti, come medici e militari, costretti a lunghi turni di lavoro. A proposito dell'incremento dell'utilizzo di metilfenidato tra gli studenti, si veda Q. Babcock, T. Byrne, *Student Perceptions of Methylphenidate Abuse at a Public Liberal Arts College*, «Clinical & Program Notes», 49 (2000), pp. 143-145. In rete: <http://psychrights.org/research/digest/adhd/CollegeStudentPerceptionsofRitalinAbuse.pdf>. Tutte queste sostanze sono conosciute come *cognitive enhancers* o *nootropici*, proprio perché finalizzate a un potenziamento dell'attività cognitiva del soggetto, nonché a un aumento della sua capacità mnestica e attentiva.

¹⁰ P. Virilio, *La bomba informatica*, Milano 2000, pp. 8-11 (ed. or., Paris 1998).

La separazione tra la realtà fisica e quella virtuale, tra la vita *offline* e quella *online* si è progressivamente assottigliata fino a dissolversi. A questo proposito, il filosofo Luciano Floridi ha parlato di una ristrutturazione dell'esperienza che avviene in una condizione *onlife*¹¹.

Si tratta di un modo di esperire sé stessi, le proprie relazioni, il proprio ambiente condizionati da una continua interazione con le *ICT*. Un tipo di esperienza, dunque, per cui non ha più senso chiedersi se sia *online* od *offline*, perché intrinsecamente definita da una qualche forma di connessione.

Il Potere delle *ICT* è quindi un potere altamente intrusivo, un potere che, tra le altre cose, ha favorito la creazione e il costante rafforzamento di quella infrastruttura della contemporaneità individuata per la prima volta da Jonathan Crary, che trova la sua formalizzazione numerica nella formula 24/7, che indica un'attività incessante, che dura 24 ore su 24, 7 giorni su 7. L'*infosfera*¹² che abitiamo è paradossalmente in-animata da un tempo divenuto immobile: un tempo, cioè, che non conosce più limiti orari – perché in continua produzione – e pertanto privo di pause che lo scandiscano. Un tempo il cui ritmo inesorabilmente incessante lo inchioda, lo paralizza in un istante immobile.

Se l'attività è costante, allora tutti devono prestare attenzione, devono stare in allerta 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Consumatori o lavoratori che siano devono continuare a produrre, a lavorare, a

¹¹ L. Floridi, *La quarta rivoluzione*, Milano 2017 (ed. or., Oxford 2014).

¹² «Infosfera è un neologismo coniato negli anni Settanta ed è basato sul termine “biosfera”, che fa riferimento a quella limitata porzione del nostro pianeta caratterizzata dalla vita. [...] *A un livello minimo*, l'infosfera indica l'intero ambiente informazionale costituito da tutti gli enti informazionali, le loro proprietà, interazioni, processi e reciproche relazioni. È un ambiente paragonabile al, ma al tempo stesso differente dal, cyberspazio, che è soltanto una sua regione, dal momento che l'infosfera include anche gli spazi d'informazione offline e analogici. *A un livello massimo*, l'infosfera è un concetto che può essere utilizzato anche come sinonimo di realtà, laddove interpretiamo quest'ultima in termini informazionali. In tal caso, l'idea è che ciò che è reale è informazionale e ciò che è informazionale è reale», Floridi, *La quarta rivoluzione* cit., pp. 44-45.

connettersi. In questo tempo immobile, il sonno non è ammesso; esso rappresenta uno scarto fisiologico nell'industria del capitale.

Da qui, la definizione che Jonathan Crary dà del sonno quale «uno dei grandi atti di oltraggiosa resistenza degli esseri umani alla voracità del capitalismo contemporaneo»¹³. Diversamente dagli altri bisogni fondamentali – la fame, la sete, l'impulso sessuale – colonizzati e organizzati dalle forze neoliberiste, il sonno costituisce una “incongrua eccezione”, nella misura in cui si dispiega in un intervallo di tempo ancora sottratto al giogo speculativo del capitale; il sonno, dunque, come zona franca, come interruzione delle maglie neoliberiste che avviluppano e irretiscono il nostro spazio-tempo.

Una barriera, quella del sonno, sottoposta, tuttavia, a continui attacchi e tentativi di erosione tali da comportare frequenti episodi di insonnia. All'assalto del sonno c'è un mercato, quello globale e neoliberista, che non dorme mai, che promuove e vende prodotti incessantemente, che ha bisogno di operai (*lato sensu*), di imprenditori e di consumatori disponibili e operativi 24 ore su 24, 7 giorni su 7. L'espropriazione del sonno avviene anche attraverso attacchi apparentemente più blandi, ma ugualmente efficaci nell'interferire con il tempo del riposo. È il caso, ad esempio, della smania (indotta) di controllare la propria posta elettronica o le proprie *chat*, anche durante la notte. Sintomatica, poi, è l'introduzione nei dispositivi elettronici della cosiddetta “modalità sonno” – *sleep mode* – una condizione che consente di non spegnere il dispositivo, ma di ridurre l'energia utilizzata. L'inserimento di questa terza modalità, che si frappone e si oppone alla logica binaria dell'*on/off*, sembra voler imporre uno stato di veglia e di vigilanza permanenti, seppur depotenziati. Non più la tregua dell'*off*, ma la sospensione dello *sleep mode*. In tal modo, non si dà mai una condizione di vero riposo, ma soltanto una condizione di operatività e di produttività ridotte o differite. Nonostante il ricorso a questi stratagemmi, però, il nostro ritmo circadiano sembra prevalere e

¹³ Crary, 24/7. *Il capitalismo all'assalto del sonno* cit., p. 13.

il tempo dedicato – anche forzatamente – al riposo resiste refrattario alla rimozione.

Paradossalmente – scrive ancora Jonathan Crary – il sonno può rappresentare una soggettività su cui il potere opera senza trovare la minima resistenza politica, ma anche, nello stesso tempo, una condizione che in ultima analisi non può essere strumentalizzata o controllata dall'esterno, che è in grado di sottrarsi o di vanificare le istanze della società del consumo globale¹⁴.

Istanze, però, che, seppure non riescono ad “affrancare” l'uomo dal bisogno di dormire, sono riuscite a penetrare il livello conscio e inconscio della cognizione e della volizione del soggetto-consumatore. Qui il riferimento è al potere esercitato dalle cosiddette *psicotecnologie*, ossia da quelle tecnologie che articolano il nostro quotidiano e che definiscono e strutturano anche i nostri modelli cognitivi, del giudizio, e, in una maniera ancora più primordiale, emotivi. E lo fanno attraverso il bombardamento mediatico e, soprattutto, attraverso la raccolta e la manipolazione dei dati che, più o meno consapevolmente, consegniamo o, forse, più propriamente, regaliamo ad agenzie o enti non immediatamente identificabili. Per meglio interpretare il potere esercitato dalle *ICT*, dunque, per meglio interpretare quello che Bernard Stiegler definirebbe “psicopotere” quale «aggiornamento distopico del biopotere foucaultiano»¹⁵ e che Byung-Chul Han chiamerebbe “psicopolitica”¹⁶ possiamo servirci di alcuni strumenti ermeneutici forgiati proprio dai due autori. La premessa, non data per assunta, è che l'antropogenesi e la tecnogenesi siano due aspetti del medesimo processo e che esista un rapporto di co-appartenenza e di co-evoluzione tra apparati psico-fisiologici, artefatti tecnici e organizzazioni sociali: «*La scrittura degli organi*

¹⁴ Crary, 24/7. *Il capitalismo all'assalto del sonno* cit., pp. 28-29.

¹⁵ P. Vignola, *Bernard Stiegler e la farmacologia dell'illuminismo*, in *Il chiaro-scuro della rete*, cur. P. Vignola, Tricase 2014, p. 17.

¹⁶ Per approfondimenti: B. C. Han, *Psicopolitica*, Roma 2016 (ed. or., Frankfurt a/M 2014); B. C. Han, *Nello sciame*, Roma 2015 (ed. or., Berlino 2013).

psico-fisiologici mediante *gli organi socio-tecnici* costituisce la realtà della storia del pensiero, ossia di ciò che Hegel definiva e descriveva come fenomenologia dello *Spirito*»¹⁷. Tanto è vero che Stiegler persegue il raffinamento di una “organologia generale” finalizzata proprio allo studio delle relazioni tra questi organi, tra queste parti e descrive la tecnica come «la prosecuzione della vita con altri mezzi rispetto alla vita»¹⁸. La produzione di un artefatto (la tecnica) altro non è che una forma supplementare di memoria: «Così concepita, la tecnica consiste in una sorta di memoria epifilogenetica, supplementare alle due memorie biologiche che sono il codice genetico (filogenesi) e la memoria del sistema nervoso (epigenesi)»¹⁹. Dunque, tanto Stiegler quanto il filosofo coreano Han assumono quale punto di partenza della propria dissertazione la constatazione della pervasività e della capillarità della diffusione delle *ICT* ed entrambi pervengono alla medesima conclusione: la denuncia dell’attuale assoggettamento del soggetto-consumatore alle moderne psicotecnologie, che determinano, a loro volta, nuove forme di psicopotere o di psicopolitica.

La differenza tra i due pensatori, tuttavia, consiste nel fatto che Stiegler interpreta lo psicopotere quale esito del capitalismo cognitivo:

Per Stiegler il problema va invece individuato nell’economia politica del capitalismo cognitivo che controlla, indirizza e sfrutta le tecnologie intellettuali. Nell’ottica stiegleriana, l’effettiva realizzazione del capitalismo cognitivo risiede nel controllo dei saperi e nella loro integrazione funzionale attraverso il marketing e le tecnologie della comunicazione. Il controllo dei saperi consiste perciò in una loro surcodificazione in base agli imperativi della produzione, a sua volta sottomessa alle prescrizioni della finanziarizzazione.²⁰

¹⁷ B. Stigler, *L’Aufklärung nell’epoca dell’ingegneria filosofica*, in *Il chiaroscuro della rete*, cur. P. Vignola, Tricase 2014, p. 42.

¹⁸ P. Vignola, *L’animale proletarizzato. Stiegler e l’invenzione della società automatica*, «aut aut», 371 (2016), pp. 16-30, partic. 22.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Vignola, *Bernard Stiegler e la farmacologia dell’illuminismo* cit., pp. 22-23.

Nella lettura di Han, invece, a costituire la premessa teorica e storica della psicopolitica è il capitalismo dell'emozione; un potere capitalistico neoliberale, cioè, che si serve delle emozioni quale piano pre-riflessivo, semi-cosciente, corporeo-istintivo che intenziona l'azione, spesso inconsapevolmente. Installandosi in questa dimensione pre-riflessiva, la psicopolitica manipola e soggioga l'istinto ancor prima del pensiero, lo spazio inconscio prima e più intimamente di quello conscio. L'emozione, nel caso di Han, e la cognizione, nel caso di Stiegler, rappresentano il *medium* elettivo dello psicopotere.

Nell'interpretazione del filosofo francese, inoltre, la pervasiva azione di 'raccolta dati' – e di successiva manipolazione – svolta dalle *ICT* rientra in un più antico *modo* di decifrazione della realtà. Stiegler, infatti, mutuando la distinzione husserliana, individua tre forme di 'ritenzione': le ritenzioni primarie, le ritenzioni secondarie e, infine, le ritenzioni terziarie. Le ritenzioni primarie coincidono sostanzialmente, con le percezioni; le ritenzioni secondarie con la capacità di riportarle alla memoria e, quindi, con i ricordi. Le ritenzioni terziarie, invece, coincidono con le forme di "esternalizzazione" della memoria, ossia con i supporti, gli archivi e i prodotti pubblici della *grammatizzazione*.

La grammatizzazione è quel processo di "discretizzazione" prima della temporalità della parola attraverso la spazialità della scrittura e poi di tutti i movimenti umani e non umani. Questo indispensabile movimento di discretizzazione e di quantificazione del reale ha investito e continua a investire tutte le forme della socialità e del suo governo, generando un'autentica *governamentalità algoritmica*.

Scrive Stiegler:

Grammatizzazione significa al tempo stesso *riproduzione* e *discretizzazione* delle ritenzioni e delle protensioni che tramano la noesi [...]. Il paradosso è che tale trama, condizione della noesi come esteriorizzazione, riproduzione e discernimento, è anche ciò che disfa la stessa noesi: è per tale motivo che la scrittura è un *pharmakon*²¹.

²¹ B. Stiegler, *Neganthropologia dell'Antropocene. Il pensiero come biforcazione*, «aut aut», 371 (2016), pp. 119-135, partic. 123.

Il paradosso rilevato da Stiegler risiede nel carattere di necessità²² che contraddistingue il processo di grammatizzazione/eso-somatizzazione: ossia una qualche forma di esteriorizzazione delle ritenzioni primarie è indispensabile affinché le stesse siano conoscibili. Allo stesso modo, a un livello ulteriore, il processo di grammatizzazione è stato il vettore che ha consentito la condivisione dei saperi così come la creazione di forme di individuazione collettive. La grammatizzazione è, quindi, la condizione di possibilità di un aumento del sapere e delle possibilità di soggettivazione, ma, al contempo, essa rischia di rovesciarsi nel suo contrario. La continua esteriorizzazione dei contenuti psichici comporta anche una perdita di possesso degli stessi da parte del soggetto, che, riponendo le proprie tracce mnestiche e i propri contenuti noetici in supporti esterni cede parte dei propri “mezzi di produzione”, ed è in questo senso che l’esteriorizzazione, per lo più necessaria, dei contenuti della memoria determina anche una *proletarizzazione* della psiche. La psiche proletarizzata, dunque, è una psiche che trasferisce i propri mezzi di produzione del pensiero e della memoria a terzi, perdendone l’esclusiva proprietà. Tale proletarizzazione è, per di più, esacerbata dall’intervento delle psicotecnologie che favoriscono scientemente questo processo di esteriorizzazione (non solo della memoria, ma del proprio Sé), senza che vi sia un controllo consapevole da parte del soggetto, che risulta così defraudato e manipolato. Questo utilizzo nocivo della grammatizzazione e, più estesamente, della tecnica è, tuttavia, soltanto uno dei suoi possibili utilizzi e, per l’esattezza, quello velenoso. È in questo senso che Stiegler recupera

²² «Il fatto che l’esteriorizzazione della mente sia la *condizione* della sua costituzione significa che la mente non può essere una pura sostanza che, esteriorizzandosi, si aliena attraverso tale esteriorizzazione. La *costituzione* della mente mediante la sua esteriorizzazione è la sua *espressione* come risultato di un’*impressione* precedente. La proiezione della mente al di fuori di sé costituisce la mente, attraverso la sua materializzazione e spazializzazione, come un movimento: la mente è in tal senso mobilità motilità ed emozione», in Stiegler, *Negantropologia dell’Antropocene. Il pensiero come biforcazione* cit., p. 45.

l'ambivalenza del termine greco *pharmakon*, che può essere tanto rimedio terapeutico quanto veleno.

L'automazione rende possibile la digitalizzazione, ma se essa ha accresciuto in modo incommensurabile il *potere* della mente (come razionalizzazione), può anche distruggere il suo *sapere* (come razionalità). Un pensiero "farmacologico" del digitale deve studiare la dimensione contraddittoria dell'automazione, al fine di contrastare i suoi effetti distruttivi nei confronti del sapere. La questione non è semplicemente quella di garantire un diritto di accesso a Internet, bensì di avere il diritto e il dovere di sapere (attraverso l'educazione) che esistono automatismi invisibili, i quali sfuggono ai *cervelli digitali* – e che possono manipolare questi ultimi, se non si insegna loro come manipolare i primi²³.

La pur imprescindibile esteriorizzazione del sapere – oggi realizzata mediante processi di digitalizzazione, un tempo attraverso, ad esempio, gli affreschi delle Grotte di Lascaux – risulterebbe nociva (velenosa) laddove non seguita da un successivo moto di *ri-appropriazione* da parte del soggetto, che, dal canto suo, dovrebbe rielaborare i contenuti esteriorizzati. Finché la spazializzazione avvenuta attraverso la digitalizzazione-esteriorizzazione del contenuto non viene *ri-temporalizzata* – e quindi inserita in un singolare processo di *grasping* esistenziale²⁴ ossia di territorializzazione – dal soggetto, questa inevitabile proiezione della mente al di fuori di sé stessa sarà dannosa.

Perché il veleno si converta in beneficio e perché l'esteriorizzazione della memoria sia uno stadio necessario a una espansione del soggetto e del sapere che veicola e non una forma di proletarizzazione della psiche e dunque di de-territorializzazione del soggetto, bisogna che le psicotecnologie diventino *nootecnologie*. Questa farmacologia positiva è, di fatto, una nuova filosofia, un'*e-paideia* in grado di concepire un avvenire sostenibile, di ideare

²³ Stiegler, *Neganthropologia dell'Antropocene. Il pensiero come biforcazione* cit., pp. 47-48.

²⁴ Il riferimento è all'espressione presente in: F. Guattari, *Caosmosi*, Milano 2007 (ed. or., Parigi 1992).

nuove forme di soggettivizzazione e di relazione, in grado, cioè, di utilizzare le *ICT* (strutture sofisticate di grammatizzazione) come nuova forma di potere collettivo e non di assoggettamento.